

Identità e adolescenti in migrazione: riflessioni conclusive e questioni aperte



Spulciando fra le numerose immagini proposte, commentate e analizzate nel corso del presente lavoro, sono emerse altrettanto cospicue riflessioni e considerazioni che, passo dopo passo, hanno contribuito a mettere in luce alcuni degli elementi caratterizzanti l'identità e la sua formazione ed evoluzione nel corso dell'adolescenza. Ed è proprio la metafora dei passi, resa simbolicamente da uno degli scatti raccolti, che può aiutare a concludere questa lunga riflessione e a ritornare sui concetti di partenza per provare ad aggiungere significati alla difficile, ma necessaria, definizione delle giovani generazioni, in riferimento alla quale si è avviato questo studio.

Le narrazioni presentate, nella loro diversità ed unicità, paiono accomunate dall'essere una restituzione dinamica di profili identitari in divenire, che indirizzano i propri passi in una data direzione, affine e insieme divergente rispetto a quella di tutti gli altri, come i sono piedi nell'immagine, che calzano scarpe simili, ma si volgono su lati opposti.

La scoperta, la sperimentazione e la presentazione del sé sono dunque esperienze di cammino, lungo il quale i soggetti, facendo riferimento alle istanze profonde del proprio *Io* e a quelle della società in cui si trovano a vivere, transitano da una condizione esistenziale ad un'altra, mantenendo alcuni punti fermi, mettendone in discussione altri e creandone *ex novo* altri ancora, sia per quanto riguarda essi stessi, sia per ciò che concerne il loro universo di riferimento.

È questa a tutti gli effetti un'esperienza di migrazione, dalle terre note e sicure della personalità bambina a quelle ampie e plurali dell'identità adulta. Ed è questo il significato ultimo a cui giunge la presente riflessione, che ha messo al centro lo studio di ragazzi e ragazze che hanno tra le loro radici una terra lontana e diversa dall'Italia, ma ha osservato anche i loro coetanei italiani, per poi rilevare quanto tutti loro siano in primo luogo adolescenti, che transitano da un punto all'altro del loro arco di vita e, in questa migrazione, definiscono la loro identità, con riferimento a tutte le legature e a tutte le opzioni che la vita pone loro di fronte.

Più che ad una definizione univoca dei concetti affrontati, dunque, la presente ricerca è pervenuta ad una serie di osservazioni che caratterizzano e precisano i ter-

mini, consentendo l'apertura di nuovi interrogativi e ulteriori percorsi di approfondimento.

I dati, riletti alla luce di una collocazione in forma tipologica dentro gruppi distinti, indicano, come detto, differenti percorsi, attraverso i quali le giovani generazioni pervengono ad una definizione identitaria matura e stabile. Alcuni tendono a centrare la loro conoscenza e rappresentazione attorno alle *relazioni* e, tramite una riflessività tendenzialmente comunicativa, a cogliere le opzioni proprio in base a quanto le loro legature relazionali indicano loro. L'identità di questi ragazzi e ragazze viene dunque a costituirsi principalmente sulla base dell'incontro con l'altro, che è specchio in cui riflettersi, modello da cui prendere esempio, o anche stampella su cui appoggiare le proprie fatiche ed insicurezze.

Altri sembrano definire la propria identità con riferimento ad un obiettivo specifico, che diventa il faro alla luce del quale strutturare l'intera personalità, individuando nel contesto e nelle relazioni di riferimento tutte le legature a cui ancorarsi e le opzioni da fare proprie che, strategicamente, possono contribuire al raggiungimento dello scopo, seguendo una tipologia riflessiva tendenzialmente autonoma. La presentazione di sé che questi adolescenti effettuano mette in luce tutto ciò che è coerente con il loro fine ultimo e subordina ad esso la maggioranza degli elementi significativi della narrazione.

Un terzo gruppo di adolescenti propone invece, con le immagini e le parole, un'identità ancorata a valori ed ideali di vita, che rappresentano in modo evidente la legatura su cui si basa il loro agire sociale e la propria concezione di sé. La narrazione di questi ragazzi e ragazze evidenzia un continuo andirivieni tra personale e sociale ed un costante esercizio di automonitoraggio e di critica del contesto, che consente, tramite un agire definibile come metariflessivo, di cogliere legature e opzioni coerenti con gli obiettivi personali e di agire in maniera a volte anche sovversiva nei confronti dei contesti che non offrono le *chances* ambite o ne propongono alcune ritenute sbagliate o inutili.

A livello generale, poi, gli adolescenti intervistati si sono dimostrati soggetti attivi e competenti nell'usare le risorse trasmesse loro dalla famiglia e dalla società di riferimento, a conferma dell'importanza di superare una visione troppo spesso deterministica dei concetti di capitale sociale e culturale e, per contro, di considerare gli individui come capaci e liberi di cogliere o meno le opportunità ed i legami rispetto all'ambiente di riferimento ed allo spazio sociale di azione.

In tutti i casi, inoltre, anche se, come detto poc'anzi, con pesi differenti, le relazioni sociali giocano un ruolo determinante come *chances* per la scoperta e la definizione di un Sé maturo ed integrato. Appartenenze e diversità (Besozzi, 1999) sono dimensioni essenziali per gli adolescenti che, attraverso di esse, sperimentano l'incontro con l'*altro-da-sé* e sviluppano i propri profili identitari. La forza e la debolezza dei legami, con i pari e con gli adulti di riferimento, hanno dunque un ruolo fondamentale, come specchio dell'*Io*, come protezione rispetto al disorientamento e all'ansia che si può sperimentare nella crescita e come palestra per l'*agency* e la costruzione ed elaborazione dell'identità. Allo stesso modo, il riferimento ai gruppi so-

ciali ed alla collettività determina sicurezze ed incertezze, che divengono legature decisive per l'agire sociale e la presentazione del Sé.

Importante è poi la proiezione verso il futuro, sia quando essa è presente, sia quando il soggetto sceglie di non delinearla e proporla nel racconto di sé. Come ricorda Galimberti (2007), l'adolescenza è desiderio e continua oscillazione tra quel che si è e quel che si sogna di essere, che può creare una situazione di crisi identitaria quando non si sa ancora chi si è e non si riesce ad essere quel che si sogna (ivi, p.31), ma al contempo è spinta potente alla definizione di un'identità integrata che, alla luce delle legature prescelte, si muove nella società alla ricerca di nuove opzioni coerenti con il proprio *modus vivendi*. In questa proiezione, peraltro, giocano un ruolo decisivo gli sguardi sul presente e i riferimenti con il passato, radice e legatura che indirizza le scelte e condiziona le decisioni.

Anche i contesti e le istituzioni sono *chances* di vita capaci di agire fortemente sulle definizioni del sé. Dalla scuola al tempo libero, dalle leggi scritte alle norme implicite, dallo sport alla cultura, tutto può divenire legatura capace di orientare gli stili di vita o essere considerato opzione coerente con essi. Avviene dunque che alcuni ragazzi colgano nella riuscita scolastica lo strumento per ottenere una buona collocazione professionale, mentre altri la considerino riferimento per la propria autostima e soddisfazione. Oppure che alcuni adolescenti vedano nella propria appartenenza di genere una risorsa per la propria affermazione, mentre altri rileggano il proprio agire in funzione di una lettura tradizionale della loro femminilità o mascolinità. O, ancora, che alcune ragazze individuino nel territorio in cui vivono spazi per mettere alla prova le loro caratteristiche e per realizzare le loro aspettative, mentre altre considerino la bellezza dei luoghi come un legame capace di fare da contenitore a emozioni e stati d'animo.

All'interno di quella che appare come una vera e propria migrazione identitaria, anche l'esperienza della migrazione spazio-temporale, vissuta in prima persona o riferita alla famiglia, è una *chance* di vita importante, colta dai ragazzi e ragazze coinvolti nella rilevazione quale legatura o opzione, con una pluralità di significati, profondamente correlati con le personali modalità di definizione del Sé, ma anche con le istanze dell'Io e con le altre *chances* di vita offerte dal contesto di riferimento.

Come tutte le opzioni e legature, anche quelle determinate dalla migrazione appaiono modalità in grado di aprire spazi ed opportunità, ma anche, e a volte contemporaneamente, di vincolare e costringere in forme e direzioni di vita specifiche ed esclusive.

Tra i vari elementi indicati dagli intervistati con origine straniera, si confermano *chances* le relazioni con la famiglia, caratterizzate da rispetto, senso di gratitudine e stima, che portano a dare il meglio di sé per corrispondere all'investimento ed alle aspettative riposte nelle nuove generazioni, ma a volte anche da distacco, rancore e frammentazione, che vincola i figli in un rapporto ambivalente, caratterizzato da ricerca di affetto e al contempo da risentimento e solitudine.

Pure il rapporto con i pari è riletto in chiave migratoria e si caratterizza nella ricerca di relazioni con connazionali o con ragazzi e ragazze che a loro volta hanno

avuto a che fare con l'esperienza migratoria e che, di conseguenza, condividono la medesima legatura. Ciò non preclude necessariamente la possibilità di definire se stessi anche in relazione al rapporto con i coetanei italiani, con i quali si condivide la ricerca di opzioni e la rivisitazione di legature nella scuola, nel tempo libero e nel lavoro.

Gli intervistati stranieri, inoltre, mostrano una decisa contaminazione con il mondo del lavoro, colto come opzione per non pesare eccessivamente sul bilancio familiare, ma anche come occasione per mettersi alla prova in un contesto meno protetto, dove la fatica del guadagnarsi la giornata è compensata dalla soddisfazione di poter mostrare di essere in grado di reggere un impegno e di compiere il proprio dovere.

Anche la scuola costituisce una *chance* importante nell'esperienza migratoria, per alcuni occasione di riscatto rispetto all'assimilazione discendente esperita dalle famiglie; per altri, opzione in cui mettersi alla prova ed esperire successo nonostante le difficoltà di partenza dovute, ad esempio, ad una limitata competenza linguistica o ad un inserimento in classi inferiori a quella corrispondente per età; per altri ancora legatura capace di arricchire il proprio bagaglio culturale ed umano di conoscenze, competenze, valori e relazioni. Ne deriva una concezione di successo formativo molto articolata, in cui si possono far coesistere lavoro e studio, e dove le aspettative e l'investimento sono elevati e la riuscita non è solo una valutazione di fine anno positiva, ma un arricchimento personale e relazionale.

Peraltro, non per tutti gli intervistati di origine straniera la migrazione è un tratto prioritario nella narrazione del Sé. Alcuni rivendicano piuttosto un diritto alla somiglianza, altri esprimono la percezione di essere diversi da chi li ha preceduti e da chi li seguirà, altri ancora sottolineano la distanza dai compagni italiani. Le strategie identitarie, dunque, sono molteplici anche in relazione alla pluralità di riferimenti culturali e contestuali e la modalità con cui governare le risorse disponibili varia nettamente da soggetto a soggetto.

È così che, ad esempio, il senso di riconoscenza verso la madre, emigrata per garantirgli un futuro, porta un figlio a desiderare di avere successo nella vita e a scegliere la scuola, il lavoro e le amicizie che, ai suoi occhi, garantiscono possibilità di riuscita e affermazione. Oppure che l'idea di padre e di famiglia che si è interiorizzata nel Paese di origine orienta il proprio rapporto con i genitori e con l'altro sesso anche dopo essersi stabiliti in Italia. O, ancora, che la conoscenza delle condizioni di vita delle giovani generazioni nel Paese di origine induce a leggere in maniera critica e per certi versi distaccata le rivendicazioni e gli stili di vita dei coetanei italiani, cogliendo, nelle relazioni e nella quotidianità, quelle opzioni che consentono una presa di distanza da atteggiamenti e comportamenti non condivisi.

I ragazzi e le ragazze coinvolti nella rilevazione, dunque, mostrano un uso flessibile e versatile delle loro differenze e delle loro radici, che evidenzia anche il potenziale di cui le nuove generazioni di immigrati sono portatrici: essi varcano quotidianamente soglie e confini, rimettendo costantemente in gioco le loro identità e co-

gliando nella pluralità di riferimenti culturali un'importante risorsa per l'azione e la definizione del Sé.

In questo senso, le nuove generazioni figlie dell'immigrazione, con il loro modo peculiare di porsi di fronte ad opzioni e legature, sono innegabilmente una risorsa per la nostra società, che va riconosciuta e valorizzata, in modo che non scompaia all'attenzione e non venga soffocata dalle preoccupazioni circa il rischio e la fatica che caratterizzano questa fascia della popolazione.

Nel fare ciò, peraltro, è importante mantenere obiettività e realismo e non considerare come una costante in tutti i figli dell'immigrazione la capacità di riferirsi a più mondi in maniera produttiva ed equilibrata. Come invita a fare Ambrosini (2010, p.210), è invece opportuno «ricordare che le tre A (accento, ascendenza, appartenenza) continuano a pesare sui destini delle seconde e persino delle successive generazioni», determinando esperienze e traiettorie di vita molteplici, che possono descrivere condizioni di benessere e successo ma anche di disagio e devianza.

La migrazione dall'infanzia all'età adulta è dunque un processo ampio e ricco di sfaccettature. Come confermano materiali raccolti, i percorsi che la descrivono sono molteplici e in essi convivono luci ed ombre, potenzialità e rischi.

Se, infatti, l'analisi dei contenuti ha permesso di approfondire ampiamente il modo in cui opzioni e legature vengono colte ed integrate nell'identità, facendo sì che, da fruitori di risorse, i ragazzi e le ragazze divengano essi stessi risorsa per gli altri e la società, non sono mancate le occasioni per soffermarsi a riflettere sulle *chances* mancate, o perché lasciate cadere dai soggetti o perché non offerte dal territorio di riferimento.

Un esempio delle prime può essere l'opzione di indossare il velo, elusa da Zohra, in nome di una religiosità moderata, e da Sayda, che ha scelto di non professare la fede islamica. O anche la legatura delle relazioni amicali, considerata da Andy solo in maniera subordinata alla possibilità di vivere con i pari momenti di sfida e competizione. O ancora, per Vania, l'opzione degli eventi culturali, come il teatro ed il cineforum, ritenuti interessanti e utili, ma non abbastanza da rinunciare ad una serata fra amici per recarvisi.

L'elusione e il rifiuto di *chances*, insieme alla fruizione di opzioni e legature, esprimono la capacità di orientarsi nella società in maniera libera, personale ed autonoma, e sono quindi a tutti gli effetti segnale di un ottimale rapporto tra individuo e istituzioni nel quale, come propone Archer (1997, 2007b), i due elementi si determinano vicendevolmente.

Le *chances* negate sono invece espressione di una carenza di libertà e di una situazione contestuale che si colora di una nota negativa e rischia di diventare foriera di disuguaglianze e discriminazioni. Come tematizza Dahrendorf (1981, 2005), infatti, nel momento in cui alla persona vengono negate opzioni e legature, ad essa vengono negati anche diritti e libertà.

Il dato di ricerca ha consentito l'emergere di questa criticità: alcuni intervistati, ad esempio, si sono dimostrati perplessi rispetto al territorio verbanese, reclamando il fatto che in esso, alla presenza di interessanti opportunità per i più piccoli e per

adulti e anziani non corrisponde un'altrettanto sostanziosa disponibilità di proposte per i giovani e gli adolescenti, che si trovano costretti a cercare altrove occasioni di svago e divertimento.

Alcuni ragazzi e ragazze hanno lamentato il fatto di non avere sempre potuto sfruttare al meglio la legatura delle loro competenze linguistiche perché, in alcuni ambiti scolastici, non è stata valorizzata la loro conoscenza della lingua madre o di altre lingue, mentre al contempo non è stato sostenuto l'apprendimento della lingua italiana. Allo stesso modo, l'impossibilità di seguire sin dall'inizio un *iter* scolastico regolare e di vedere valorizzate le competenze pregresse è stata lamentata da alcuni come *chance* negata.

Anche la condizione di figli cresciuti lontano dai genitori e ricongiunti in adolescenza può configurare una situazione di disuguaglianza delle opportunità: l'assenza di figure di riferimento, ma anche la compresenza di genitori lontani, avvolti nella nebbia del ricordo e dell'idealizzazione, e di nonni vicini, resi madri e padri dalla necessità e poi abbandonati nel momento della migrazione, configura una condizione di precarietà relazionale che può avere pesanti ripercussioni sulla definizione identitaria, privando alcuni ragazzi e ragazze di risorse utili alla formazione di un *Sé* integrato.

È però sul tema della partecipazione democratica che la riflessione sulle *chances* di vita e sui diritti positivi si è maggiormente accesa: alcuni degli intervistati si sono soffermati a sottolineare l'importanza della condivisione di responsabilità e del contributo attivo alla gestione della *res publica* e hanno lamentato l'assenza di un adeguato riconoscimento, da parte di alcuni adulti ed istituzioni, delle richieste e del potenziale espressi dalle nuove generazioni, ma anche la tendenza di molti coetanei a ripiegarsi nel loro individualismo, contribuendo a ridurre ulteriormente attenzione ed opportunità specifiche per essi.

Molti dei ragazzi e ragazze di origine straniera hanno poi rivelato uno sguardo critico nei confronti dei coetanei autoctoni e hanno espresso perplessità riguardo alcuni loro comportamenti, tacciati di infantilismo, leggerezza e ingratitudine in riferimento alle condizioni di vita in altri Paesi, dove i diritti essenziali, come la libertà di opinione e di professione religiosa e la possibilità di movimento e di studio, sono negati o difficilmente accessibili. D'altro canto essi hanno espresso in maniera marcata il loro disappunto e la loro fatica riguardo alla mancata *chance* dell'acquisizione di cittadinanza e del suo riconoscimento, sia a livello burocratico, sia in termini di identificazione sociale, opzione e legatura capace di aprire orizzonti e garantire diritti, ma alla quale essi faticano ad accedere.

La considerazione delle *chances* offerte e della *chances* negate apre dunque nuovi interrogativi e rilancia la necessità di considerare più direttamente sia il territorio, sia lo sviluppo di politiche sociali e culturali, per meglio comprendere se e come la realtà locale si stia attivando per garantire a tutti gli adolescenti i medesimi diritti in termini di opportunità. Se la scuola a cui gli intervistati sono iscritti è parsa attenta ad offrire loro opzioni e legature, anche equamente distribuite, e le famiglie si sono rivelate quasi tutte un buon riferimento per la definizione identitaria, è invece il ter-

ritorio più in generale ad apparire maggiormente inerte nella promozione di *chances* di vita per gli adolescenti, in particolare per quelli che hanno origine straniera.

La constatazione della necessità che il territorio verbanese garantisca maggiormente agli adolescenti idonee opzioni e legature è dunque uno dei risultati di questa analisi. Pensando alle motivazioni che hanno indirizzato studio e ricerca, alle scelte sul piano teorico e metodologico ed ai risultati attesi, è ora possibile, attraverso un bilancio critico, evidenziare ulteriori punti di interesse e questioni aperte, che aprono al ritorno sul campo ed invitano alla riflessione e all'intervento concreto, a livello politico, sociale ed educativo.

Una prima osservazione rivela che, come si è potuto notare, i materiali raccolti sono coerenti con quanto emerso in numerose altre ricerche su adolescenti italiani e stranieri, a cui si è fatto ampio riferimento anche nel presente lavoro. Più che la novità dei contenuti, dunque, questa analisi si caratterizza per l'attenzione a come gli elementi sopra sintetizzati entrano a fare parte del Sé dei singoli ragazzi, sotto forma di una pluralità di opzioni colte: alcune divengono legature caratterizzanti, che condizionano la ricerca di nuove opzioni, che a loro volta possono strutturarsi in legature, in un *continuum* che finisce col delineare un *modus vivendi*, in altri termini un'identità.

La scelta di assumere i concetti di riflessività e di *chances* di vita come strumenti interpretativi per l'analisi dell'identità e dell'adolescenza è apparsa produttiva. Alla luce di questi riferimenti teorici, l'analisi del contenuto dei materiali reperiti ha consentito una lettura dinamica e ampia delle modalità di definizione e rappresentazione del Sé, che ha evidenziato quanto ciascuna persona sia in primo luogo un *unicum*, non pienamente sovrapponibile ad altri, e come le medesime opzioni e legature fornite dal contesto siano colte o lasciate cadere in maniera differente a seconda delle esigenze individuali, ma anche delle contingenze storiche, relazionali e sociali in cui il soggetto si trova collocato.

Cogliere da vicino, in forma narrativa e riflessiva, il divenire dell'identità e della transizione alla vita adulta è un compito importante per chi si occupa di sociologia perché consente di andare in profondità, esplorando e facendo emergere non solo le caratteristiche del Sé personale e sociale, ma anche e soprattutto la dimensione del senso ed i significati che sottostanno ad esse e, guidando l'agire individuale, finiscono col permeare le relazioni e le strutture sociali.

In questo senso è stato produttivo il riferimento alle teorie di Margareth Archer: l'approccio della morfogenesi e della morfostasi (Archer 1997, 2007b) ha dato senso e spessore teorico all'idea da cui è partito l'intero studio, che ha sostenuto la circolarità tra soggetto e società e la coesistenzialità delle due dimensioni nella costruzione dell'identità; la teoria della riflessività (Archer 2006, 2007a) ha invece consentito di affrontare l'altro interrogativo di partenza, su se e quanto sia possibile indagare e conoscere l'identità, dal momento che offre, a riguardo, un riferimento teorico e un esempio di applicazione empirica.

Proprio da questi ultimi è stato utile partire nell'analisi dei materiali raccolti, testando di fatto gli importanti studi della studiosa inglese e trovandovi conferma del-

la possibilità di individuare somiglianze nelle traiettorie di vita, e quindi di mettere a punto una tipologia finale, pur rispettando e valorizzando l'unicità di ciascuna di esse e l'impossibilità di ridurle l'una all'altra.

Anche il concetto di *chances* di vita si è rivelato potente strumento di analisi dell'identità, nel suo formarsi all'interno di un contesto concreto e imprescindibile. Sono assai numerosi in questa sede i riferimenti alle teorie di Ralf Dahrendorf, utilizzate ampiamente e talvolta ben oltre la definizione dell'autore, in una sorta di forzatura che, anche grazie al collegamento con le teorie di Archer, ha spostato il fuoco dell'attenzione sull'identità e ha portato a rileggere e considerare l'intera società e la globalità dell'esperienza di vita in termini di opzioni e legature.

Come più volte precisato, la ricchezza del concetto di *chances* di vita sta anzitutto nella sua dinamicità, che ha consentito, anche in questo studio, di superare il determinismo e di considerare la persona come soggetto attivo e responsabile che, con riferimento a condizioni oggettive e a lui preesistenti, può e deve costruire le proprie traiettorie di vita in maniera libera e autonoma.

Nella lettura dello studioso tedesco, i condizionamenti esterni, siano essi facilitazioni e benefici o vincoli e limiti, non vengono affatto sottovalutati, ma, coerentemente con un approccio liberale, viene dato altrettanto peso ed importanza alla capacità degli attori sociali di giostrare attraverso opzioni e legature per ottimizzare le risorse e perseguire i personali obiettivi. Proprio in questa duplice considerazione sta la forza critica del concetto di *chances* di vita, così come è stato elaborato da Dahrendorf ed assunto nella presente analisi, con riferimento anche agli approfondimenti, ad esso paralleli, di Sen (2000) e Nussbaum (2001, 2002).

I tre autori, infatti, nel sostenere la capacità di ciascun individuo di scegliere il proprio stile di vita e di agire socialmente in coerenza con esso, non peccano di ottimismo, ma, anzi, attaccano duramente le istituzioni e le strutture che non sono in grado di garantire il soggetto rispetto alle risorse sociali. Parlando di *entitlements* e di *capabilities*, essi ricordano quanto sia centrale per la società la responsabilità di garantire l'accesso alle *chances* di vita. Se esse, infatti, sono per definizione elementi non equamente distribuiti fra tutti, ma scelti e fatti propri da chi li desidera, è altrettanto vero che ai soggetti deve essere assicurata la libertà di coglierle. Qualora ciò non avvenga, o perché alcune opzioni e legature sono di fatto assenti o perché determinati assetti societari e gerarchici frappongono ostacoli alla loro fruizione, si configura una condizione di violazione dei diritti di alcuni membri della società e di disuguaglianza tra gruppi e tra soggetti.

L'aspetto fondamentale delle *chances* di vita, ovvero il loro essere legate alla questione della libertà e al contempo alla salvaguardia dei diritti, quale protezione per l'esercizio stesso della libertà, è emerso anche nell'analisi delle narrazioni raccolte nel presente lavoro. Come riferito anche in queste osservazioni conclusive, i ragazzi e le ragazze intervistati hanno dimostrato la loro capacità di ottimizzare e fare proprie le opzioni e le legature di cui dispongono, rivelandosi soggetti dotati di autonomia e profondità riflessiva. Proprio tale competenza ha però permesso loro di porsi

in maniera critica di fronte agli ostacoli contestuali che negano loro un'uguaglianza delle opportunità coniugata con la libertà.

Inoltre, lo studio teorico, l'analisi di sfondo e il confronto tra le singole interviste ha reso evidente la presenza di alcune *chances*, come ad esempio la partecipazione ad alcuni gruppi formali, come gli scout o le organizzazioni sportive, che potrebbero essere significative per la definizione identitaria e alle quali alcuni di loro non hanno accesso non perché non le ritengono significative, ma perché, benché potenzialmente interessati ad esse, ne ignorano l'esistenza.

La disuguaglianza nell'esercizio della libertà e nel godimento dei diritti si conferma dunque un fattore critico anche nel momento della crescita e della definizione identitaria, che chiama in causa la società perché si adoperi nel garantire omogeneità nell'offerta delle risorse e nella rimozione di ostacoli rispetto alla costruzione del Sé adulto, specialmente per quanto riguarda quei soggetti che, per i motivi più vari, fra cui, a volte, l'esperienza migratoria, si trovano in posizione di svantaggio rispetto ai loro pari.

Sempre in riferimento agli approcci teorici che hanno guidato il presente approfondimento, è importante sottolineare la portata della sociologia visuale nel conferire valore aggiunto sia nel momento della rilevazione, sia durante l'analisi dei materiali raccolti.

Si conferma anzitutto l'utilità della comunicazione visuale come strumento di indagine e di studio della realtà e come canale per la narrazione del Sé. I ragazzi e le ragazze coinvolti nell'indagine hanno fortemente apprezzato la possibilità di raccontarsi attraverso lo strumento iconico, che hanno considerato un'utile modalità per esprimersi in maniera efficace ed approfondita.

Come è emerso dalle loro parole, la necessità di dedicare del tempo alla scelta delle inquadrature o al reperimento delle immagini e la possibilità di andare a fondo nella loro analisi, tramite un racconto focalizzato su di esse, ha consentito a ragazzi e ragazze di soffermarsi a riflettere sulla loro storia, sul loro presente e sulle loro modalità di relazionarsi con la società, senza urgenze emotive né sensazioni di giudizio.

Il ricorso alle fotografie ha consentito di completare, e a volte sostituire, le parole, sia quando le competenze linguistiche non consentivano di esprimersi al meglio, sia quando il portato emotivo e valoriale sottostante all'immagine era ampio, ingombrante e difficile da rendere attraverso la sola formulazione verbale.

In alcuni casi l'immagine stessa è stata strumento per fare emergere, al di là della previsione dell'intervistato stesso, contenuti, opinioni e sentimenti, raccolti nello scatto in maniera inintenzionale o suggeriti dalla discussione che la fotografia aveva introdotto ed avviato.

Ne sono derivate narrazioni ampie e dettagliate, ricche di elementi e di punti di interesse, che restituiscono dodici ritratti, e fissano a trecentosessanta gradi la rappresentazione di sé dei singoli attori, valorizzando il senso di un noto intercalare, per il quale «anche l'occhio vuole la sua parte» e mettendo a fuoco - e anche in questo caso la metafora è mutuata dalla comunicazione visuale - la globalità di

un'esperienza collocata in un dato tempo storico e in una specifica collocazione geografica, ma, al contempo, riletta con uno sguardo alla memoria ed uno al futuro.

La scelta di studiare l'identità seguendo i criteri della sociologia visuale ha quindi presentato numerosi punti di forza: sul piano metodologico, la tecnica di rilevazione tramite la produzione soggettiva di immagini ha comportato un notevole esercizio proprio di quella riflessività che si intendeva indagare ed ha consentito una narrazione fluida, disinvolta e ampia.

Sul piano dell'analisi dei contenuti, il riferimento alle indicazioni teoriche dei *visual studies* e la possibilità di contemplare differenti registri comunicativi hanno contribuito all'individuazione dei parametri con cui ordinare i materiali e studiare i profili identitari ed hanno permesso una comprensione più approfondita dei contenuti emersi.

Sul piano della restituzione dei risultati, il ricorso a immagini, parole e linguaggio non verbale ha reso completa la presentazione dei profili, in un saggio visuale che, se pure utilizza solo lo strumento della carta stampata, consegna agli occhi del lettore dodici storie capaci di comunicare in maniera decisamente intensa e vivida le identità dei loro protagonisti.

La scelta, infine, di coniugare i temi studiati all'utilizzo di criteri di analisi di tipo visuale è, infine, interessante perché sinora poco percorsa, soprattutto a livello di ricerca empirica, nonostante le immagini e la comunicazione iconica siano a più livelli riconosciuti come dimensioni caratterizzanti la società, l'adolescenza e la definizione identitaria, specie nella società contemporanea.

Il presente lavoro, peraltro, non è privo di zone d'ombra, che aprono ulteriori interrogativi e invitano ad una prosecuzione dello studio e dell'indagine empirica. Fra di esse, in primo luogo, vi è la restituzione visuale dei risultati, che in parte manca del portato di contenuti fissato nelle riprese video. Sarebbe interessante poterlo affiancare alla lettura dei testi e delle immagini cartacee, contribuendo fra l'altro a colmare il vuoto di una tradizione documentaristica in campo sociologico (Faccioli, Losacco, 2010, pp.241-243).

In secondo luogo, nella convinzione dell'importanza di andare a indagare e rendere esplicita non solo la presenza, ma anche, e soprattutto, l'assenza di *chances* di vita in un dato contesto, appare produttiva una prosecuzione dell'indagine esplorativa, approfondendo lo sguardo sulla realtà di riferimento degli intervistati, solo brevemente indagata, affiancando alla veduta dei ragazzi e ragazze anche quella di famiglia, istituzioni, contesti di aggregazione formale ed informale.

Infine, prendendo nuovamente ad esempio la metodologia di indagine seguita da Archer nel suo studio della conversazione interiore, potrebbe essere assai interessante contattare ancora i dodici adolescenti coinvolti nella rilevazione, e ormai passati nella categoria di giovani adulti, per tornare sulle loro modalità di narrazione del Sé e passare dall'osservazione dell'identità in un singolo momento della loro vita alla sua analisi in senso longitudinale.

A conclusione di questo bilancio critico, mi preme indicare un ultimo rilievo significativo, ossia l'utilità e l'importanza di mettere a confronto italiani e stranieri e di

non considerare le loro traiettorie di vita in maniera distinta o alternativa, ma, invece, presupporre la comunanza di una condizione, quella adolescenziale, che ha una forza aggregante, ma che non annulla del tutto le differenze, anche profonde, legate alle condizioni materiali e simboliche della crescita.

Le dodici narrazioni hanno infatti restituito in maniera molto chiara quanto ogni transizione biografica sia unica e distinta dalle altre e, a seconda delle specifiche condizioni di vita e delle singolari istanze profonde dell'Io, l'identità si declini in maniera differente, rendendo spesso strette, agli occhi dei soggetti adolescenti, le numerose categorie e definizioni per essi coniate dagli adulti, anche in riferimento all'esperienza migratoria.

Parlare di adolescenti figli di immigrati significa dunque riferirsi ad adolescenti, che sono figli, che sono immigrati e che sono molto altro ancora. Allo stesso modo, parlare di ragazzi e ragazze italiani significa considerare soggetti dalle caratteristiche assai diversificate, come dimostra il fatto che è molto difficile pervenire ad un significato univoco per il termine *italiano* e che, sovente, gli stessi ragazzi figli di stranieri scelgono questa parola per qualificarsi.

È proprio per questo motivo che tengo a sottolineare nuovamente quanto questa indagine non abbia studiato l'esperienza degli adolescenti migranti, ma sia stata un'osservazione delle migrazioni identitarie di soggetti adolescenti, condotta con un'attenzione particolare ai ragazzi e ragazze di origine straniera proprio perché essi, vivendo la transizione identitaria insieme alla transizione migratoria, sono protagonisti di una sfida ancora più articolata e paradigmatica e, quindi, meglio di altri possono contribuire a mettere in luce i bisogni e gli orizzonti delle nuove generazioni.

Tali bisogni ed orizzonti devono essere noti a chi si occupa di politiche sociali ed educative, non solo in favore dei più giovani, ma con attenzione all'intera collettività. Avere nozione delle modalità con cui gli adolescenti definiscono il proprio Sé e interagiscono con gli altri e le istituzioni consente infatti di aggiungere elementi alla conoscenza della società stessa e di contribuire al suo benessere.

È dunque imprescindibile porsi di fronte alle nuove generazioni, preoccupandosi, come suggeriva Maria Montessori (1970), non solo e non tanto di seminare ed indirizzare, quanto di lasciarsi guidare e stupire.

Sono i ragazzi e le ragazze i principali artefici e protagonisti della migrazione identitaria e i precursori del futuro assetto della società, ed è solo partendo dai loro sguardi, gesti e parole che si può davvero capire la traiettoria e la profondità del tuffo nella vita adulta, che ciascuno compie a modo suo, ma che tutti sperimentano con trepidazione ed attesa.

